

I ragazzi attraversano i loro anni, le spalle ai fantasmi in agguato, che li inseguono

Marina Mariani

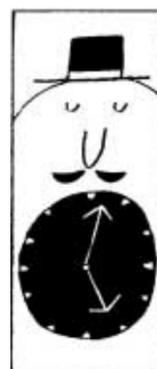
fetici

SCATOLE DI LATTA. CON O SENZA BISCOTTI

Maria Gallo

È probabile che anche gli oggetti amino Pippi Calzelunghe. Perché in lei hanno finalmente trovato un personaggio in grado di capovolgere il canone disneyano. Nel mondo di Pippi le cose non parlottano né sorridono come gli uomini (come accade ad esempio alle teiere e ai candelabri nella *Bella e la Bestia*) ma accade il contrario, sono gli uomini cioè ad essere trattati come «cose». Prova ne sia che, mentre esercita la sua professione di «cerca cose», la bambina decida di portar via l'elegante signore addormentato sul prato così come, poco prima, aveva pensato di acquisire una vecchia latta bucata. Ci piace pensare che non siano state le assennate critiche di Annika a far desistere Pippi dal suo intento, ma la consapevolezza che una vecchia latta può essere molto più versatile e divertente di un assennato signore. Nella latta si possono mettere dei biscotti, per trasformarla in una «Scatola Per Biscotti», mentre se non si mette nulla può

diventare una «Scatola Senza Biscotti». Se invece ci si mette la testa dentro si può «fare finta che sia notte». E l'accostamento tra la potenziale biscottiera e la notte non è del tutto casuale. Come tutti gli oggetti con cui abbiamo a che fare appena svegli, anche la biscottiera vive, insieme a noi, in quel limbo temporale chiamato risveglio. Per tante persone quello è il momento di massima lucidità psichica, ma alcuni informali e inaffidabili sondaggi, rivelano che per molti la coscienza di sé e del mondo sopraggiunge ormai ad ufficio inoltrato. Quello insomma è il momento in cui sogno e realtà contrattano i confini e da questo, inutile negarlo, traggono vantaggio oggetti come le biscottiere. Su di loro si sono sbizzarrite le menti migliori. I decoratori più tradizionali hanno limitato la loro esuberanza a delicati fregi floreali, dipinti su porcellana, i più infantili hanno dato spazio a gnomi e fate, mentre i più arditi non hanno esitato ad imporre



inquietanti putti tridimensionali in cima al coperchio. Artigiani malconsigliati propongono, oggi, biscottiere in vetro di Murano colorato, sostenute da un piede tornito e arricchite con ampie dorature. Benché poco spiegabile, il grande carciofo in ebano, che sormonta la biscottiera in palissandro del 1930, suscita per lo meno grande ammirazione per la qualità dell'opera. Qualcosa di simile, ma decisamente più minimalista, è stata disegnata da Joanna Lyle per Alessi. Sul suo «Big Ovo» c'è un cactus liscio e colorato e l'oggetto, nel suo complesso infonde sicurezza. Perché la forma dell'uovo è ancestralmente familiare e la sua trasparenza spazza via ogni dubbio sul contenuto. È quasi come ritrovarsi davanti alla vecchia scatola di latta di biscotti Plasmon. Con la sua grafica teneramente disarmante è stata, forse, la migliore compagna di chi doveva abbandonare sogni e capricci, prima di andare all'asilo.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Renato Pallavicini

Il luogo. Succede al Palazzo delle Esposizioni in via Nazionale, a Roma, costruito tra il 1880 e il 1882 su progetto di Pio Piacentini. È un discreto edificio neoclassico con tanto di frontone monumentale, colonne, grandi scalinate e con una facciata insolita, senza finestre. Da sempre è sede di mostre ed esposizioni, fra tutte la Quadriennale d'arte. Alla fine degli anni Ottanta l'architetto Costantino Dardi lo ha ristrutturato, valorizzando alcuni elementi, aggiungendovi un roof-garden all'ultimo piano, dotandolo di un efficace sistema di illuminazione, trasformandolo, insomma, in una moderna *kunsthalle* che mancava alla capitale.

La scena. È quella della mostra *Roma 1948-1959, Arte, cronaca e cultura dal neorealismo alla Dolce vita* che si è aperta ieri (ne abbiamo scritto su queste pagine), curata dallo storico e critico d'arte Maurizio Fagiolo dell'Arco, affiancato da un gruppo di bravi e prestigiosi collaboratori. Una vernice di successo, con tanti invitati e con la visita del Presidente della Repubblica Ciampi che ha apprezzato molto l'esposizione ed allestimento, tanto che si è fermato a lungo, intrattenendosi davanti ai quadri, gli oggetti, gli abiti e i cimeli di un decennio importante nella storia italiana e della sua capitale. Magari, tornando al Quirinale avrebbe voluto ripercorrere e approfondire quel viaggio nel tempo, gustandosi in santa pace il bel catalogo edito dall'editore Skira. Ma non ha potuto, perché il catalogo - cosa praticamente mai successa in mostre di rilievo come questa - non è stato stampato. O meglio era già stampato, ma è «scomparso».

Il catalogo scomparso. Più che scomparso ne è stata ritardata l'uscita. Ma chi l'ha bloccato e perché? Lo ha bloccato il Consiglio di amministrazione del Palazzo delle Esposizioni, nominato il 14 agosto del 2001 dal sindaco di Roma Walter Veltroni, e composto dal presidente Luigi Zanda (ex presidente del Consorzio Venezia Nuova, dell'Agenzia del Giubileo e oggi presidente della Quadriennale e del nuovo polo museale costituito dalle Scuderie del Quirinale e dal Palaexpo) e dai consiglieri Valerio Magrelli (scrittore, poeta e giornalista), Eugenio La Rocca (sovrintendente del Comune di Roma), Gino Agnese (scrittore e giornalista in quota An) e Adolfo Battaglia (deputato del Pri in molte legislature, ex sottosegretario e oggi nelle file dei Ds). Con una decisione all'unanimità, il Cda del Palazzo di via Nazionale, ha deciso di far aggiungere al catalogo, praticamente già pronto, una serie di contributi per «riequilibrare» i saggi presentati (ma anche l'impostazione della mostra) troppo sbilanciati a sinistra. Così in fretta e furia chiede a Giovanni Russo, scrittore e figura storica del giornalismo italiano (da *Il Mondo* al *Corriere della Sera*) di intervistare lo storico della filosofia Tullio Gregory sull'apporto della cultura e del pensiero laico nella Roma di quel periodo e Fausto Gianfranceschi già giornalista de *Il Tempo* durante la direzione di Renato Angiolillo.

Il catalogo emendato. Sarà pronto tra qualche giorno. Ma intanto l'editore Skira ha dovuto rinumerare le pagine per aggiungerci le due interviste. Pare che Massimo Vitta Zemann, alla testa delle edizioni Skira, non abbia molto gradito la cosa, anche perché lo «scherzetto» gli può far perdere un buon numero di copie che i visitatori di questi primi giorni d'apertura della mostra non potranno acquistare. Anzi si dice che l'accordo economico con il Palazzo delle Esposizioni (che prevede che una parte delle royalties sulle vendite del catalogo vadano all'amministrazione del Palaexpo) probabilmente dovrà essere riscritto a causa del danno provocato.

I protagonisti. Qualcuno ammette, qualcuno minimizza, altri rivendicano e altri ancora s'indignano. Con dichiarazioni alle agenzie, riportate dai giornali e con altre che siamo riusciti a raccogliere personalmente.

Gino Agnese. «La destra non è presente alla mostra... mancano frammenti fondamentali della nostra storia» e vi si respira un'aria

“Alcuni consiglieri hanno preteso di emendare il testo che correda la rassegna



“Il curatore: Sono molto avvilito, il nostro Paese è messo proprio male

prologo

L'altro ieri al Palazzo delle Esposizioni di Roma è stata inaugurata una mostra dedicata alla Capitale in un preciso periodo storico, dal '48 al '59. Mostra interessante, ben fatta e «moderna», che ricostruisce nel complesso il clima culturale di quel decennio attraverso quadri, foto, musica, film, riviste. Mostra ben fatta ma senza catalogo. Ieri su queste pagine abbiamo denunciato la «scomparsa» del catalogo e abbiamo anche spiegato perché: due consiglieri del Palazzo delle Esposizioni ritenevano fosse troppo di sinistra, lo hanno bloccato e hanno chiesto aggiunte di destra. Molti hanno minimizzato. Una censura «soft», hanno detto. Ma noi oggi vi raccontiamo per esteso la storia del catalogo scomparso.

Roma, a mostra aperta il catalogo ancora non arriva. Lo stanno correggendo: era troppo di sinistra

l'intervista «equilibratrice»

Ieri e oggi, il manifesto della destra al naturale

Bruno Gravagnuolo

È la destra di sempre, becera, risentita, tradizionalista, demagogica, quella che trapela dall'intervista a Fausto Gianfranceschi di Giovanni Russo. Pagine per inserire le quali si è ritardata platealmente la pubblicazione del catalogo alla mostra «Roma 1948-1959, arte, cronaca e cultura dal neorealismo alla Dolce vita». Gianfranceschi, già caposervizio culturale del «Tempo» di Angiolillo, giornale ultrà della destra di allora, esordisce con giudizi raffazzonati su Bottai e Gramsci - il secondo avrebbe copiato il primo in tema di egemonia culturale - per chiudere in bellezza con un'apologia del centrodestra attuale. In grado - dice l'intervi-

sato - di andare alla riscossa grazie alla resistenza della destra del primo dopoguerra, destra che, nonostante «aborto e eutanasia», avrebbe impedito all'Italia di «svicolare nel nichilismo», rimanendo «più sana di tante democrazie». Vista la falsariga, non c'è che dire, come equilibrio storiografico. Roba da far apparire i revisionisti nostrani delle mamme filocomuniste. Ma prima di planare a conclusioni tanto olimpiche, Gianfranceschi si effonde in pure sciocchezze. Tipo: «lo Zdanovismo in arte sostenuto da Trombadori, Guttuso e Togliatti». Laddove un minimo di competenza e informazione avrebbero dovuto suggerire a Gianfranceschi, che l'avversione estetica dei «togliattiani» all'astrattismo rivendicava comunque l'autonomia dell'arte, svincolata da canoni ideologici di regime, sebbene piegata in direzione realista e figurativa. Togliatti era certo un passatista, ma la sua polemica con Vittorini nasceva da un problema preciso: la tendenza della linea avanguardista a dettare anche la linea politica. In ogni caso realisti e avanguardisti, di là dei giudizi retrò di Togliatti, ebbero spazio e sviluppo in Italia. Contrastati, guarda caso, come degenerati e «culturame» proprio da quella destra culturale di cui Gianfranceschi si fa alliere. L'intervista prosegue. Con il ruolo del «Borghese»,

del «Tempo» e dello «Specchio», come sentinelle di libertà nell'Italia dominata dall'«egemonia comunista». Bene, il «Borghese», longanesiano ed elegante nella fattura, era un puro manifesto di «arcitalianità» retriva. Con Tedeschi e Gianna Preda - fascisti doc - a menare la danza. A screditare la politica e i «politici» in quanto tali. A beffeggiare e diffamare, con goliardiche istantanee in contropiede, gli avversari. E tutto ciò, malgrado tante firme illustri. Che a conti fatti non caratterizzavano affatto l'indole del settimanale, furiosa cannoniera ad alzo zero contro la Resistenza, contro il centrosinistra, e supporter di Tambroni. Quanto al «Tempo», a parte qualche luce in cultura, fu un vero «mattinale» clericale-conservatore. Sempre pronto a dare addosso agli scioperanti e divenuto celebre per una campagna perbenista contro i «capelloni» a Piazza di Spagna. Che il giornale, rivolgendosi alla questura, invitava ad arrestare. E lo «Specchio»? Rotocalco scandalista, pruriginoso e qualunquista. Moraleggiante, ma con foto scollacciate. Fece arrestare negli anni sessanta Eidera Franchetti, moglie di Henry Fonda, perché aveva con sé alcuni grammi di stupefacenti. Altre perle della dotta revisione in Gianfranceschi? Eccole: «Julius Evola, nelle cui posizioni trovammo una giustificazione filo-

sofica delle nostre posizioni». Quali posizioni? «Né americana, né marxista, eravamo vinti che avevano conservato il senso dell'onore». Già, e Gianfranceschi il «senso dell'onore» lo coltivava all'ombra di un noto filosofo razzista e ultrafascista. Stipendiato per volontà di Pavolini e Mussolini al Minculpop, come consulente di politica razziale dopo il 1938. E non finisce qui. Sentite ancora Gianfranceschi, proprio sul «neorealismo»: «Una lattura per la cultura italiana, non solo nel cinema. Nella letteratura italiana non c'è più né il senso né la storia dell'identità italiana». Castroneria esilarante, visto che il neorealismo non solo è ormai un capitolo del cinema mondiale. Ma resta, di là di ogni controversia, un momento cruciale di autobiografia della nazione. Salvo che per la destra culturale, e a suo tempo per Andreotti, che non furono da meno nel linciare e nel voler censurare Pasolini, Fellini, Rossellini. Incoraggiando, con reprimende politiche e di stampa, tante gazzarre neofasciste davanti ai cineasti che proiettavano certi film. In conclusione, spiace davvero che Giovanni Russo, meridionalista democratico e giornalista al «Mondo» di Pannunzio, sia stato così indulgente con un testimone mal scelto da altri e tanto esagitato. Peccato. Anche per la bella Mostra di Roma.